

LA CHIESA E LA GLOBALIZZAZIONE

RENATO RAFFAELE MARTINO

Globalizzazione e con-divisione

La Chiesa guarda con grande attenzione al fenomeno della globalizzazione, perché in questa spinta all'unificazione del mondo e ad una reale condivisione del destino di tutti gli uomini e di tutti i popoli essa riconosce una traccia umana e storica del disegno, che essa stessa persegue per mandato divino: essere segno dell'intima unità del genere umano, della fraternità di tutti gli uomini in Cristo Signore, di una con-divisione universale, di un cammino verso il Bene (cf. *Lumen Gentium*, n. 1).

È risaputo che la globalizzazione non produce necessariamente unità, ma anche divisione. Per questo ho usato l'espressione "con-divisione", che sul piano semantico allude non tanto ad un condividere nel senso di spartire un patrimonio comune già costituito, un dividere in parti uguali qualcosa da distribuire, quanto piuttosto ad un valorizzare le differenze (divisione), ma in un quadro unitario e di collaborazione finalistica (con). Condividere vuol dire essere diversi, ma a partire da una unità di fondo e tendendo ad una unità di fondo.

Ebbene, la Chiesa ha una sua propria parola da dire sull'unità del genere umano e quindi sulla globalizzazione come con-divisione. Nella sua genuina esigenza questo processo si incontra con la storia della Chiesa e con il suo messaggio. Annunciando che Cristo è il Messia, il cristianesimo ha valorizzato l'universalismo greco-romano (importante ma certamente limitato e imperfetto) e ha dilatato il con-fine dell'umano fino alla sua estrema soglia. Il messaggio cristiano può dirsi veramente "universale" e la Chiesa Cattolica, che di quel messaggio è la voce e la parola sulla terra, può dirsi veramente amante dell'umanità intera. La sua casa è il mondo intero, la sua famiglia è l'intera famiglia degli

uomini, senza esclusioni o confini. In questa prospettiva, non si può non notare come la globalizzazione possa rappresentare un'occasione propizia perché la universale missione della Chiesa venga meglio percepita e perché maturi una sempre maggiore coscienza dell'universalità del messaggio cristiano. La Chiesa, in altri termini, trova un habitat storico a sé più consono in un mondo interdipendente piuttosto che nella relativa staticità del mondo del passato, spesso chiuso e incomunicabile. La dimensione organica e dinamica della Chiesa, per la quale essa è organismo vivo destinato ad animare di fraternità teologale l'intera famiglia umana, trova nel mondo globale e unificato una condizione storica a sé più conforme.

Come già detto innanzi, la Chiesa ha sviluppato e ulteriormente dilatato l'universalismo greco e latino. Questo è vero, come è vero che essa l'ha anche approfondito. Il motivo di fondo sta nell'annuncio di una "chiamata", di una vocazione dall'Alto. Dio, convocando il suo popolo e annunciando le sue promesse, ha conferito alla persona umana e, per essa, alla comunità intera, una dignità incomparabile assieme alla consapevolezza di questa dignità. Vocazione trascendente, dignità della persona, appartenenza solidale ad una comunità universale nascono assieme e vanno di pari passo. Più la persona è costituita nella sua trascendente dignità, più essa trascende la propria particolare comunità, in cui fino a quel momento era sì valorizzata ma anche rinchiusa, e più si riconosce in una vasta comunità globale, la sola capace di farle adeguatamente respirare i valori di cui è incarnazione. La Chiesa è quindi sempre stata in prima linea sia nel sostenere le identità culturali e nazionali dei popoli, senza mai assolutizzarle, sia nel porle in relazione con una identità ancora più vasta, con l'appartenenza all'intero genere umano. Per questo stesso motivo, ogni volta che lungo la storia la Chiesa ha difeso la libertà religiosa e il riferimento anche pubblico verso la trascendenza, ha sempre prodotto fenomeni di integrazione e di liberazione.

Dall'uomo visto come *Imago Dei* della Genesi fino a Cristo, la Rivelazione mostra come il rapporto con Dio sia personalizzante e creatore di comunità, ossia costitutivo e costruttivo della persona e di una comunità di appartenenza che via via si fa sempre più ampia e universale: "non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché voi tutti siete uno in Cristo Gesù" (*Gal 3, 27*). La Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, al numero 32, ha descritto in modo insuperabile tale vocazione dell'uomo alla fratellanza universale.

Dare un volto alla globalizzazione

Oggi, però, la globalizzazione non ha un volto e appare largamente come un fenomeno impersonale e spesso sovraperonale, nel senso che il cittadino globale percepisce di essere dentro meccanismi che in qualche modo gli si impongono nella loro oggettiva meccanicità. Le parole “sistema” o “megamacchina”, proprie della Scuola di Francoforte e quindi ormai datate, ritornano tuttavia spesso per indicare una prassi globalizzante che, come un treno in corsa senza un guidatore, procede in virtù di procedure interne autoreferenziali.

L'elemento fondamentale che più di altri contribuisce a lasciare imprecisato il volto della globalizzazione, è la sua origine prevalentemente tecnologica. La tecnologia, come si sa, non ha volto e, per il principio filosofico e del senso comune, mai contestato, secondo cui “nessuno dà ciò che non ha”, è incapace di darselo da sé. La tecnologia è l'ambito del come e non del perché. Essa fornisce procedure e strumenti cui bisogna dare un “fine”, ossia un volto.

Che la spinta originaria alla globalizzazione sia stata soprattutto tecnologica mi sembra una evidenza. Ma è proprio questo “ritardo” del *perché* sul *come*, che rende difficoltosa la maturazione delle identità nella società globalizzata. La tecnologia è sempre “un passo più avanti” e sembra imporre la propria legge di cambiamento, travolgendo quanto era stato precedentemente costruito.¹ La figura del pellegrino, ossia di chi cammina per il mondo avendo davanti a sé uno scopo che dà senso al suo camminare, è oggi sostituita da quella del turista o del vagabondo. Il fatto che la tecnologia corra più in fretta di tutto il resto fa sì che le sedimentazioni dei perché siano sistematicamente travolte dall'urgenza del come e non abbiano quindi il tempo di coagularsi.

Anche le terapie, gli interventi, le molte progettualità spesso danno l'impressione di annaspate, proprio perché la globalizzazione non ha un volto preciso, ma sfuggente, ambiguo e controverso. Non ha un volto, proprio perché ne ha molti. È un fenomeno sfaccettato dalle molte sfumature, che non si riesce a catalogare pienamente. Proprio per questo è un fenomeno che sconfessa tutte le previsioni e che “sembra procedere per conto suo”.

¹ “Ciò che sta accadendo è che i cambiamenti nella tecnologia e nei rapporti di lavoro si muovono troppo velocemente perché la cultura sia in grado di rispondere”: *Discorso* del Santo Padre alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 27 aprile 2001.

A partire da questo dato si impone una domanda: la globalizzazione è governabile? Un Rapporto della Banca Mondiale² ha messo in evidenza come la globalizzazione abbia comportato per alcuni paesi come Cina, India, Vietnam una maggiore partecipazione all'economia internazionale e tassi di crescita economica di notevole entità. Parallelamente altri Stati – quelli i cui cittadini devono vivere con meno di un dollaro al giorno – hanno conosciuto una ulteriore emarginazione dall'economia internazionale. La globalizzazione doveva produrre, secondo diffuse previsioni, l'implosione dello Stato nazionale e della politica, soverchiati e perfino schiacciati dall'economia e dalla finanza internazionali. In molti casi questo è accaduto, infatti i governi si muovono oggi sul piano macroeconomico con minori libertà che non nel passato (si pensi, a titolo di esempio, ai governi dell'Unione europea che non possono più agire sui cambi). Tuttavia, in tanti altri casi è successo il contrario: i governi di una certa area geografica hanno steso accordi politici con cui hanno saputo imporsi alle esigenze economiche di soggetti sopranazionali. Si era anche detto che la globalizzazione avrebbe ucciso le culture. Anche questo è in parte vero, tuttavia gli Stati stanno destinando crescenti risorse alla salvaguardia delle culture nazionali in quanto con la globalizzazione cresce anche l'avvertimento del pericolo della omogeneizzazione culturale. Infine, un riferimento al problema dell'ambiente. La globalizzazione fa dell'intero pianeta un unico mercato. Ciò significa che i consumi sono destinati ad aumentare e, con essi, lo sfruttamento ambientale. Eppure, essendovi un rapporto diretto tra degrado ambientale e povertà, laddove i paesi, anche grazie alla globalizzazione, emergono dal sottosviluppo, essi sono in grado di destinare maggiori risorse alla tutela ambientale.

Ho fatto alcuni esempi delle ambivalenze del processo di globalizzazione, che contribuiscono a non identificarne puntualmente il volto e spesso ci impediscono di guardarla in modo fisso negli occhi per poterla governare, ma altri se ne potrebbero aggiungere. Per questi motivi, la globalizzazione viene spesso percepita dall'uomo comune come un fenomeno "che capita", una fortuna e un'occasione insperata per gli ottimisti, una calamità con cui convivere per i pessimisti. L'azzardo e il fatalismo rassegnato non sono però atteggiamenti costruttivi.

² Cfr. P. Collier-D. Dollar, *Globalizzazione, crescita economica e povertà. Rapporto della Banca Mondiale*, Il Mulino, Bologna 2003.

Dare un volto umano alla globalizzazione

La globalizzazione chiede, infatti, di essere governata. In questa espressione che mi sono volutamente lasciato scappare emerge l'abitudine, assai diffusa, di identificare la globalizzazione con una soggettività globale. Ciò pone nuovi ostacoli a chi voglia definirne il volto. Infatti, il suo volto non emerge né se assolutizziamo di fatto la tecnica, né se cataloghiamo gli aspetti contraddittori e ambigui della globalizzazione, né se la consideriamo espressione di una entità sovraindividuale. Del resto la frase "la globalizzazione chiede di essere governata" indica l'emergenza di un'esigenza etica, e nessuna realtà sovraindividuale, nessuna tendenza meccanica impersonale può esprimere esigenze etiche. Per dare quindi un volto alla globalizzazione e per porre concettualmente le basi di un suo governo dobbiamo attribuire alla globalizzazione il volto dell'uomo e degli uomini. Scriveva Simone Weil che "Il futuro non ci porta nulla, non ci dà nulla; siamo noi che per costruirlo, dobbiamo dargli tutto". Anche la globalizzazione, in quanto tale, non porta nulla di significativo. Tutto il suo senso dipenderà dal suo volto umano.³

In occasione di una veloce intervista concessa qualche anno fa al quotidiano francese "La Croix", il Santo Padre sottolineava con forza che ad essere globalizzato, prima di tutto, è l'uomo, è l'umanità: "Prima di tutto ci sono il mondo, le persone, la famiglia umana, la famiglia dei popoli. Questa realtà è preesistente alle tecniche di comunicazione che permettono di dare una dimensione mondiale a una parte, ma solo a una parte, della vita economica e della cultura. Di mondiale c'è innanzitutto il patrimonio comune, c'è, direi, la persona con la sua natura specifica di immagine di Dio e c'è l'umanità intera con la sua sete di libertà e di dignità. Mi sembra che sia a questo livello che si debba parlare innanzitutto di un movimento di mondializzazione, anche se è meno visibile e ancora frequentemente intralciato".

Gli uomini sono originariamente globalizzati, per il fatto che costruiscono una comune umanità. Quanto chiamiamo globalizzazione è solo il processo, reso possibile dalla tecnica e dall'interdipendenza comunicativa ed economica, che ha permesso di vedere meglio questa unica realtà globale della famiglia umana. Si può dire che la globalizzazione è la causa strumentale, la causa ultima e fondamentale è l'unità della famiglia umana.

³ "La globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno": *Discorso* del Santo Padre alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 27 aprile 2001.

Infatti, non si dà globalizzazione di cose, ma di uomini. Si globalizzano le relazioni umane, i rapporti tra le persone, i modi di pensare, non i computer o le automobili o gli hamburger. Ad essere globalizzati non sono i bit elettronici, che non ne sanno nulla, ma le persone degli operatori e i popoli che subiscono le conseguenze di operazioni finanziarie via cavo, apparentemente tanto asettiche, in realtà dal grande impatto su economie e società. Anche l'Aids è, ahimè, frutto della globalizzazione e in questi giorni la "polmonite atipica" può diramarsi in tutto il mondo tramite la globalizzazione. Questa non riguarda solo le transazioni finanziarie o le comunicazioni via satellite, riguarda anche il dolore e la gioia, la morte e la vita. Anche la strage dell'11 settembre è globalizzazione, come la guerra e la pace.

Il concentrarsi sugli aspetti tecnici e tecnologici della globalizzazione può essere fuorviante. Può farci dimenticare che ad essere globalizzata è l'umanità e che la globalizzazione riguarda la pelle di uomini e donne in carne ed ossa.

Dare un con-fine alla globalizzazione

Dare un senso alle cose significa definire, porre un *limes*, stabilire una soglia, un confine. Si definisce delimitando. L'indeterminato non ha confini e quindi non ha senso. Ma attenzione ai giochi di parole, che spesso rivelano rimandi significativi della realtà. Porre dei confini è essenziale per definire qualcosa, ma porre dei con-fini vuol dire porre dei fini comuni. I confini di qualcosa si giustificano in quanto delimitano un'area all'interno della quale si con-dividono dei fini (con-fini). E con-divisione, come dicevo all'inizio, significa proprio valorizzare le differenze (divisione), ma in un quadro unitario e di collaborazione finalistica (con). Con-dividere vuol dire essere diversi, ma a partire da una unità di fondo e tendendo ad una unità di fondo, a dei con-fini.

Qui si giustifica il ruolo proprio della Chiesa di fronte alla globalizzazione, di cui ho già fatto qualche accenno e sui cui ora conviene ritornare, alla luce delle considerazioni fin qui fatte. Affermavo all'inizio che la Chiesa ha una missione universale e che tale missione universale trova nel contesto della globalizzazione un terreno propizio, a patto però che alla globalizzazione si riesca a dare un volto. Orbene, la Chiesa può fare molto per dare un volto umano alla globalizzazione. Essa lavora per unire l'umanità attorno a dei con-fini e ad una con-divisione che abbiano al centro l'uomo, immagine di Dio e dotato di una trascendente dignità.

Più volte il Santo Padre ha sottolineato l'urgenza di "globalizzare la solidarietà".⁴ Ma le vie per realizzarla possono essere trovate solo se procede e si rafforza l'idea del volto umano della globalizzazione, in quanto su di esso si possono trovare convergenze progressive verso un "codice etico comune" – ossia verso una con-divisione e dei con-fini – che è anche tra le richieste più frequenti del Papa. Parlando nel 2001 alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, egli disse tra l'altro: "L'umanità nell'intraprendere il processo di globalizzazione non può più fare a meno di un codice etico comune. Con ciò non si intende un unico sistema socioeconomico dominante o un'unica cultura che imporrebbero i propri valori e criteri all'etica. È nell'uomo in sé, nell'umanità universale scaturita dalla mano di Dio, che bisogna ricercare le norme di vita sociale. Questa ricerca è indispensabile affinché la globalizzazione non sia solo un altro nome della relativizzazione assoluta dei valori e dell'omogeneizzazione degli stili di vita e delle culture".⁵

La Chiesa accompagna l'umanità nella scoperta del volto umano della globalizzazione. Essa la accompagna in modo che, sempre di più, dietro al problema dei brevetti sugli organismi geneticamente modificati si veda il volto dei contadini africani, dietro elenchi di cifre su un monitor si vedano i piccoli risparmiatori delle economie in via di sviluppo, dietro i satelliti e i cavi a fibre ottiche si vedano tanti giovani che nei paesi poveri potrebbero apprendere e formarsi con le nuove tecnologie, dietro i sofisticati diagrammi della *new economy* si vedano le imprese come comunità di persone e dietro la flessibilità del lavoro le famiglie dei lavoratori. Questa è la prospettiva cristiana per la governabilità della globalizzazione.

⁴ Giovanni Paolo II, *Discorso* al termine della concelebrazione eucaristica per il Giubileo dei Lavoratori – 1 maggio 2000, in "L'Osservatore Romano" 2-3 maggio 2000, p. 13.

⁵ Giovanni Paolo II, *Discorso* alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 27 aprile 2001.